

Andrea Zhok, *La realtà e i suoi sensi La costituzione fenomenologica della percezione e l'orizzonte del naturalismo*, ETS, Pisa 2012, 274pp.

Il testo prende in esame l'essenza della percezione quale "realtà oggettiva primaria". L'analisi di tale oggetto si struttura sulla base della tradizionale fenomenologia husserliana, permettendosi, alle volte, rivalutazioni e innovazioni concettuali propedeutiche a una comprensione esaustiva della coscienza e di ciò che le recenti ricerche in campo psicologico e neuroscientifico suggeriscono riguardo essa. Il riferimento costante a esperimenti, dibattiti e studiosi dell'argomento, come Gallagher, Gibson e Merleau-Ponty, scandisce l'esposizione dell'argomentazione. Concetti quali "Rythmòs" e "teleoclinicità" rivelano una grande carica esplicativa riguardo la costituzione dello spazio-tempo e la natura trasmodale della percezione. Infine, l'autore offre una peculiare visione del rapporto sussistente fra fenomenologia e scienze naturali e della fruttuosa collaborazione fra questi due campi del sapere.

Schema sintesi tematiche principali

1) Contesto fenomenologico

Diversamente da altri approcci metodologici, l'analisi fenomenologica sotto epoché non esclude alcun contenuto e non favorisce una sfera eletta di fenomeni considerati "più veri" di altri: non si tratta di affermare preliminarmente (ed arbitrariamente) la priorità epistemologica delle impressioni sensibili, o, delle evidenze matematiche, o dei fatti verificabili o dei protocolli neo-positivisti, ecc. per poi ricondurre tutte le altre apparenze alla dimensione posta come esplicativamente primaria. Con questo atto di sospensione la posizione ontologica del descritto e le sue relazioni reali sono poste come prima facie irrilevanti, e ciò consente il vero e proprio accesso ai fenomeni, a ciò che si dà, nei limiti in cui si dà. L'analisi dei modi di darsi dei fenomeni consente poi di determinare cosa intendiamo per "sensazione", "illusione", "realtà", "fantasia", "ricordo", e di darvi collocazione ontologica. Se riteniamo che l'oggetto descritto sia falso, illusorio o immaginato possiamo introdurre anche questo giudizio come componente della descrizione, sospendendone la verità, Ivi, pp. 12-13.

Prima di addentrarsi pienamente nell'oggetto principale, Zhok presenta la cornice fenomenologica che farà da sfondo lungo tutto il testo e le ragioni per

le quali tale approccio è da privilegiare per quanto concerne lo studio della coscienza e delle sue caratteristiche. Il metodo fenomenologico, infatti, presenta due grandi vantaggi sui suoi avversari (psicologia cognitiva, neuroscienze, ecc.):

- 1) rispetta il fenomeno e i suoi modi di manifestarsi a scapito di pregiudizi di ordine naturalistico (riduzionismo), permettendo uno studio quanto più ricco possibile sui fenomeni di natura coscienziale;
- 2) l'analisi fenomenologica consente quel rigore e quella coerenza nello studio dei fenomeni soggettivi richiesti per una analisi quanto più oggettiva e puntuale.

Epochè

Il primo passo da compiere richiesto per un'analisi fenomenologica dei fenomeni è la cosiddetta “*epochè*”, da intendersi non come la tradizionale sospensione del giudizio di matrice scettica (seppure l'origine di tale concetto risalga a tale tradizione), ma come la sospensione di ogni “pre-giudizio” sui fenomeni; in altri termini, l'analisi del fenomeno si basa unicamente su ciò che il fenomeno stesso (e i suoi modi di manifestarsi) ci dice. Ciò potrebbe condurre a problemi di ontologia, dato che nel mondo fenomenico un pianeta pare possedere la stessa dignità ontologica di un sogno. Nota però perspicacemente Zhok che questo è un falso problema: della natura e della collocazione ontologica di un fenomeno ci danno notizia il fenomeno e i suoi modi di darsi. Inoltre:

Dal punto di vista del senso e del significato ogni determinazione di ordine naturalistico, ogni osservazione delle scienze della natura ed ogni fatto empirico dipendono dalla modalità di apprensione ed articolazione concettuale che hanno natura essenziale e trascendentale, Ivi, p.18.

Essenza

In secondo luogo, fondamentali sono la nozione di “essenza” e, strettamente collegata a questa, di “variazione eidetica”. La variazione eidetica è un metodo che consiste nell'indagare immaginativamente quali siano le componenti caratterizzanti e i limiti di validità di un determinato concetto, ricavando così, a fine operazione, “l'essenza” del concetto. Tale “essenza”, tuttavia, ha poco a che vedere con la “sostanza” aristotelica, trattandosi, piuttosto, di ciò che per noi “fa la differenza”, ossia ciò che ci permette di identificare un determinato oggetto. Va sottolineato, inoltre, che la sostanza

possiede una natura prettamente storica: le componenti qualificanti essenzialmente un oggetto emergono da una tradizione culturale e linguistica definite. In parole povere, l'essenza di qualcosa è ciò che ne permette la re-identificazione.

Trascendenza

Infine, basilari per la comprensione della trascendenza e della realtà in fenomenologia, Zohk espone i concetti di “cinestesi” e di “presente vivente”. Le cinestesi (o abiti cinestetici) sono “un’attività senziente intemporale dipendente dal movimento corporeo”, che consentono l’intuizione dell’unità tridimensionale degli oggetti e della profondità spaziale. Per esser più chiari, è solo in quanto “corpi vivi” (*leib*), capaci di “girare attorno” agli oggetti e di manipolarli, di compiere determinate “mosse” nello spazio sulla base rapporto del nostro corpo con l’ambiente, che *l'immanente* del fenomeno (il lato che l’oggetto ci mostra nella percezione attuale) ci rimanda alla sua trascendenza, ossia agli infiniti punti di vista da cui può essere osservato (non solo da noi, ma anche, intersoggettivamente, da ogni altra coscienza). Le cinestesi, però, per eseguire pienamente la loro funzione percettiva richiedono la nozione di “presente vivente”, ossia l’articolazione strutturale del vissuto presente nei tre momenti dell’”impressione originaria”, della “ritenzione” e della “protensione”. In parole povere, la protensione sarebbe una sorta di aspettativa sui fenomeni che, fondandosi sulla ritenzione, ossia su ciò che “tratteniamo” di un fenomeno, permetterebbe la costituzione-comprensione dell’impressione originaria. In particolare, va osservato che ciò che “trasciniamo” dal passato nella ritenzione sarebbero le “esperienze cinestetiche” associate all’oggetto “x”:

Se è vero che ogni evento che si dispieghi in una successione può essere soggetto ad un’associazione contingente, è tuttavia importante osservare che vi sono ordinamenti associativi fondamentali, regolati da leggi essenziali, per cui Husserl riserva il termine *appercezione*, Ivi, p.39.

E ancora:

In sunto, la cellula associativa originaria che “il presente vivente” manifesta può essere espressa schematicamente in cinque “momenti” che ne manifestano l’ideale circolarità. 1) *Protensione* (eventualmente, protensione vuota) come automovimento vivente dotato di intenzionalità. 2) *Riempimento*, mancato riempimento o riempimento

parziale della protensione, il quale ha luogo come reazione intenzionale. 3) Retroazione *auto-affettiva riferita* sia ad (1) che a (2). 4) *Ritenzione* di (1) e (2), trattenute in quanto retroazioni auto-affettive (3). 5) *Nuova protensione*, il cui orientamento è condizionato (motivato) da (4), Ivi, p. 125.

La protensione, sarebbe, più precisamente, l'esperienza auto-affettiva del nostro "protendere a", mentre la ritenzione il "riempimento" di tali vissuti sensomotori. Ciò pare essere per parte in accordo con la teoria topologica della percezione di Gibson. In effetti, sebbene le "affordances" gibsoniane, ossia "l'opportunità di proprietà oggettuali di esser percepite attraverso relazioni sensomotorie", ricordino la meccanica del presente vivente, Zhok nota come l'approccio naturalistico di Gibson infici le potenzialità esplicative di questo concetto e come Gibson stesso debba far ricorso a espedienti ambigui per salvaguardare il suo approccio scientifico, come, ad esempio, la necessità di escludere ed includere ad un tempo la memoria e l'immaginazione (o qualche loro forma), in quanto necessarie alla sua teoria della percezione ma problematiche per il suo realismo. Dunque, se è vero che le "affordances" si sono rivelate un ottimo strumento di analisi, è altresì vero per Zhok che per il loro pieno "funzionamento" devono essere associate al presente vivente, alla forma di teleologia che questo implica, e a quello che chiama "rythmòs", che riprenderemo più avanti nel corso del presente testo.

2) Trasmodalità

Per trasmodalità si intende la partecipazione di ciascun senso alla costituzione e al riconoscimento di un'unica realtà. Questa compartecipazione è fondamentale per la strutturazione di percetti spaziotemporali e, dunque, per la formazione del concetto di realtà. Infatti, consideriamo reale (*Realität*) all'interno della sfera *percettiva* ciò che, manifestandosi nello spazio-tempo, può essere predicato giustificatamente di trascendenza e *trascendente* è ciò che ha validità intersoggettiva (vale per me come per altri soggetti) e validità intertemporale (è reidentificabile in modalità diverse e in tempi diversi). I sistemi di riconoscimento si strutturano per ritenzioni di *abiti sensomotori*, per i quali, a un tempo, costituisco e colgo l'essenza di un percetto. Un "abito cinestetico" (o sensomotorio) è un decorso sensomotorio appreso. Fra questi rientrano *abiti* necessari alla costituzione del percetto (l'accomodazione e la convergenza per quanto concerne la visione di oggetti statici ad esempio) e abiti rappresentanti possibili punti di partenza per l'assimilazione di nuovi abiti (dall'afferrare possono nascere lo

spingere, l'aggrapparsi, il tirare, ecc..). Un abito sensomotorio può esser visto, anche, come una inferenza del tipo "se... allora... ", come: "se mi pongo da questo altro punto di vista, allora questo oggetto si presenterà sotto questo altro aspetto", permettendo così la reidentificabilità di un fenomeno. Sebbene ciò possa sembrare sufficiente alla costituzione della realtà, tuttavia, va tenuto in conto che, nel corso della nostra esperienza, l'incontro con un alter ego aggiunge un'altra caratteristica molto rilevante: quella dell'esigenza di validità universale dei nostri percetti e, dunque, la necessità di rivalutarli se propedeutico a tale universalità. L'intersoggettività svolge, insomma, una funzione regolativa nel campo esperienziale. «L'alter ego diviene habitus come esigenza di validità intersoggettiva, legittimando la possibilità (e l'aspirazione) che l'Altro di volta in volta attuale riconosca o modifichi le mie credenze», Ivi, p. 242.

Ineludibile in ogni discorso sulla trasmodalità è la "questione di Molyneux". William Molyneux pose a John Locke il quesito: un uomo nato cieco che riacquistasse la vista sarebbe in grado, attraverso la sola visione, di riconoscere forme che aveva conosciuto unicamente attraverso il tatto? Basandosi su resoconti di casi simili (di persone nate con cataratta congenita), Locke rispose di no e ne dedusse, inoltre, che le varie modalità sensoriali non si educano vicendevolmente. Per Gallagher, invece, tale deduzione è erronea e i casi a cui Locke fa riferimento non corroborano la sua risposta, dato che le aree cerebrali preposte alla vista nei casi di cataratta congenita non hanno avuto modo di svilupparsi. Tenta di mostrare come, tenendo in considerazione l'esperimento di psicologia infantile di Meltzoff e Borton, concernente il riconoscimento intermodale nei neonati, la risposta da dare sarebbe proprio l'opposta: l'esperienza in una modalità sensoriale educa le altre, perché tutte sono collegate dalla dimensione senso-motoria (o da quelli che Gallagher chiama "schemi corporei"). Dal canto suo Zhok propone una risposta che evita l'utilizzo di strutture precostituite-innate, quali gli *schemi corporei*, e che permetta una spiegazione della costituzione dello spazio, notando come la risposta di Gallagher alla *questione*, in realtà, presuppone ciò che dovrebbe spiegare. Perché vi sia trasmodalità, sono necessarie delle motivazioni ricavabili dalla qualità dei sensi stessi. Per la costituzione trasmodale del percetto, è, insomma, richiesto un isomorfismo fra le modalità sensoriali: ad esempio, se è vero che udito, vista e tatto possono percepire realtà spaziali, lo stesso non può esser detto per l'olfatto e il gusto. Dall'analisi del *poliedro di Mach* e degli *occhiali a inversione* di George Stratton desume che:

In senso primordiale (non ancora intersoggettivo), una cosa è posta come realmente esistente nello spazio secondo tre ordini di ragioni. 1) Nella percezione in atto, articolazioni strutturate relative ai decorsi sensibili in una modalità possono essere correlate in modo coerente con articolazioni strutturate relative ad altre modalità sensoriali (per modalità qualificate). 2) Tali correlazioni possono preservarsi nel tempo, al di là dell'attualità percettiva, e possono essere riconfermate in momenti differenti. 3) Tali correlazioni stabilizzano come sintesi soddisfacenti di un processo di ricerca attiva. Possiamo dire che la cosa è primordialmente posta come spazialmente esistente in quanto manifesta una "logica" di sviluppo nell'immanenza percettiva e consente la re-identificazione nel tempo, Ivi, p.114

In breve: la coerenza fra le modalità sensoriali e la persistenza delle loro correlazioni, sono frutto di una attività di ricerca. La ricerca tende finalisticamente (carattere *teleocline* della percezione) alla determinazione della spazialità dei fenomeni: non siamo dotati innatamente di schemi di organizzazione spaziale (Gestalt) che prefigurerebbero lo spazio, dato che lo spazio non presenta nulla di prefigurabile, ma di disposizioni che sembrano tendenti alla sua costituzione e che giungerebbero al loro fine anche attraverso l'acquisizione da parte del soggetto di adeguati abiti cinestetici.

3) *Rythmòs*

Con *rythmòs* non si intende una realtà particolare (non a un "ritmo" particolare, non corrisponde a forze o forme innate), anche se il *rythmòs* ha di volta in volta istanziazioni determinate. *Rythmòs* nomina innanzitutto l'attrattività costitutiva che caratterizza certi andamenti, certe strutture dinamiche con valore trasmodale. Tali strutture dinamiche si danno innanzitutto come articolazioni monomodali di discontinuità (contrast, variazioni d'intensità) correlabili in rapporti proporzionali con altre articolazioni in altre modalità. La natura amodale delle discontinuità consente tali correlazioni trasmodali. [...] Al *rythmòs* inerisce una minimale natura strutturata data dall'articolarsi in *aperture* e *chiusure*, che segue il dispiegarsi circolare di protensioni - riempimenti intenzionali - relative ritenzioni - nuove protensioni. Tutto ciò ci permette di vedere come la sedimentazione e re-identificabilità di strutture sensomotorie di valore trasmodale consenta l'identificazione di esistenti spaziotemporali oggettivi (Ivi, p.142).

Scavando ancora più a fondo, Zhok tenta di isolare quei tratti essenziali alla costituzione della realtà come esistenza spaziotemporale intersoggettivamente condivisibile all'interno del *presente vivente*, giungendo così a quello che chiama *rythmòs* ("ordine dinamico"), ossia l'attrattiva costitutiva delle strutture sensomotorie di carattere trasmodale. Il *rhythmos* ha una natura motivazionale: non è un oggetto spaziotemporale e né un oggetto logico, ma ciò che precede e permette la costituzione di entrambi (lo stesso vale per il presente vivente che qualifica). Chiariamo un punto: le *unità diacroniche* cui il *rhythmòs* fa riferimento sono varie al punto da rendere impossibile la ricerca di una regola unica e costante per la loro formazione, se non l'articolarsi di ogni *unità rythmica* in *aperture* e *chiusure* (protensioni - riempimenti intenzionali - relative ritenzioni - nuove protensioni). Le istanze di *rythmòs* si basano su discontinuità monomodali. Se è vero che in primo luogo tali discontinuità detengono un carattere amodale (passaggi dalla luce al buio, i ticchettii di un orologio), ossia, rappresentano un semplice andamento, tuttavia, tale andamento sarà sintetizzato prima da uno specifico senso e solo in seguito sarà sintetizzato trasmodalmente. Un caso interessante di unità *rythmica* è quello rappresentato dalle *protensioni vuote*: protensioni soddisfatte dall'espressione automotoria che la protensione stessa innesca. Un esempio di protensione vuota è lo sbadiglio: un complesso atto muscolare che punta solo al proprio completamento. Infatti, se lo sbadiglio venisse interrotto dall'esterno, non conserveremmo ritenzionalmente tale evento, costruendo così un nuovo abito cinestetico, poiché si tratterebbe di un evento "poco interessante": lo sbadiglio protende solo alla propria *chiusura* e l'esperienza non può modificarlo. Forme di protensioni vuote che richiedono per il proprio riempimento la partecipazione dell'ambiente circostante, come il nutrimento e l'accoppiamento, consentono l'apprendimento di nuovi schemi motori (nuovi modi più efficienti per ottenere il fine innatamente desiderato). Detto ciò, pare chiaro che l'attrattiva cognitiva di unità di *rythmòs* sia molto pressante per quanto concerne i moti vitali, perché sono moti che sembrano reazioni adeguate a eventi esterni o interni, dunque evidentemente strutturati su aperture e chiusure:

La natura di reattività sensibile e controllo è testimoniata dai modi dell'accelerazione reattiva e della successiva decelerazione 'mirata'. Il nesso con l'andamento della cellula associativa originaria (protensione - riempimento - autoaffezione - ritenzione - nuova protensione) non è estrinseco: ogni istante del decorso di un'esperienza vissuta è una spontaneità sensomotoria cui segue una 'risposta' qualificata che

condiziona ulteriori spontaneità sensomotorie. Qui ogni momento esperito ha in sé un'apertura ed una chiusura (momentanea) che circonda ed identifica un vissuto come unità dotata di senso (Ivi, pp. 166-167).

Zhok è adesso in grado di fornire una nuova interpretazione dei sintomi della sindrome autistica: i soggetti autistici sono poco attratti dalle unità di *rythmòs* e, quindi, in particolare, verso i moti vitali. I neuroni specchio sarebbero nel loro caso meno responsivi in virtù del loro scarso riconoscimento e interessamento per le *aperture* e le *chiusure* (non la finalità dell'azione come si sostiene) insite nei moti vitali (e non solo). All'inverso, è chiaro perché il *rythmòs* è necessario per la costituzione del carattere intersoggettivo della realtà: permette l'apprendimento e la fissazione dei propri abiti cinestetici e di conseguenza di discriminare e apprendere quelli altrui (riconosciuti come propri di un'alterità a me simile). E, proseguendo, è chiaro che le scienze naturali nascano proprio da questo carattere intersoggettivo e trascendente della realtà, dal bisogno di un senso che vada oltre la propria individualità: «la scienza è l'incarnazione fondamentale della nostra costitutiva aspirazione a vivere in un mondo che non sia limitato al nostro mondo-ambiente» (Ivi, p. 252).

Roberto Todaro